

A mio padre era andata piuttosto bene

Leopoldo II, il Granduca di Toscana, aveva forse fatto qualche gua-
sto in meno degli altri sovrani della Penisola, e perciò le coscienze dei
suoi sudditi non s'erano rivoltate con la stessa foga di quelle degli altri
italiani ancora irredenti.

Il vento risorgimentale, però, anche lì spirò forte, ma più per par-
tecipare il sentimento nazionale che per liberarsi di una odiosa tiran-
nia. Ai toscani, tuttavia, ciò che stava accadendo piacque a tal segno
che sconfinarono nel fanatismo più appassionato verso gli italici eroi
di metà Ottocento.

Pure nella nostra storia più recente c'è stato un altro simile
momento d'eccitazione popolare, e così nella culla hanno vagito molti
Benito, molti Adolfo, tante Italia e tante Vittoria. E se Zara e Pola
potevano ancora suonare come gentili nomi femminili, e Dalmazia
sembrare venuto dai secoli più nobili, i bambini di nome Impero a
chiamarli era proprio imbarazzante!

Be', non molto diverso era stato l'entusiasmo che, un secolo prima,
aveva scosso le province leopoldine. Conclusasi l'epopea, i nuovi nati
l'avrebbero dovuta ricordare a lungo, portarla scritta addosso. Ma
prendere il nome di battesimo dei patrioti non sarebbe servito molto
allo scopo. Chiamarsi Giuseppe, infatti, non avrebbe fatto obligato-
riamente pensare né a Mazzini né a Garibaldi. E così il nome
Goffredo: solo a qualcuno avrebbe fatto immaginare il Mameli del
nostro inno nazionale.

Quei nostri generosi avi, allora, pensarono bene di dare ai loro figli
nomi più incisivi. Le scuole e i cortili di fine secolo risuonarono per-
ciò di voci argentine che, senza imbarazzo, si chiamavano l'un l'altra
ora Mazzino, ora Garibaldo, ora Bixio... E in questo ammirevole
Pantheon vivente si pensò di mettere pure dei nomi di battaglia. Non
a signorine di piccola virtù, bisognose di sollecitare il cliente del mar-
ciapiede, ma a candide e smarrite fanciulle che avrebbero lasciato la
casa paterna solo per entrare in quella del marito. E ci fu così il vezzo
di chiamare quelle poverette con nomi di località dove s'eran consu-
mati i più orridi macelli risorgimentali, cosa di cui non si lamentaro-
no mai, essendo ogni loro fiducia riposta, com'era allora costume, nel
buon senso e nell'infalibilità dei genitori.

Ora, la famiglia di mio padre (non c'è rimasto che lui) era di origine toscana. Era altresì numerosa, cinque femmine e tre maschi, e perciò accanto a qualche ricercatezza (Noemi, Teresita, Fanny) e a una ripetizione (Valerio e Valeria) non poterono non affiorare i nomi di Mameli e Mentana, che mio zio e mia zia portarono per tutta la vita con molta dignità. A mio padre era andata piuttosto bene: Albertomario, scritto proprio così, tutt'attaccato (ah, i problemi sui certificati!), anche se poco usato suonava però come un nome abbastanza normale.

E' dall'inizio degli anni Novanta che ho cominciato una singolare (ma poi non tanto) rivalutazione delle vecchie fotografie. Quasi un compenso, forse, un allungamento all'indietro della rappresentazione della vita, visto che quella che ho davanti ha preso, da un po', ad accorciarsi.

Prima d'allora i vecchi album m'infastidivano, e non provavo alcuna curiosità verso la fotografia dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. Il primo interesse lo mostrai per Robert Demachy, a motivo del suo intenso pittorialismo che, piano piano, m'aveva completamente preso. La scarsa qualità delle emulsioni d'allora contribuiva grandemente al fascino della sua fotografia, ch'era fatta di pennellate color seppia descriventi quasi sempre soggetti pensati a tavolino e sapientemente studiati. Ho sempre sulla pelle una ragazza di spalle, coi capelli assolati raccolti sulla testa e pochi riccioli discreti che le sfioravano il collo. S'affacciava, dal contorno rotondo della guancia, un naso di grande eleganza e malia, sfuggito alla banalità della perfezione per merito d'un piccolo, morbido rilievo, vestigio di muliebri bellezze secolari, orma della prima e gentile vaghezza di donna che, all'origine del mondo, aveva attratto su di sé le labbra più delicate dell'uomo.

In seconda elementare stette per pochi mesi con noi una maestra supplente. Io scrivevo benino e lei n'era contenta. I più bei pensierini me li faceva riportare su un quaderno che poi conservava. Ma prima, seduta nel banco vicino a me, ci disegnava accanto un fiore e lo colorava con un pastello sempre diverso. Ogni tanto mi voltavo verso di lei e sentivo di volerle bene. Di profilo, dentro i capelli sciolti, neri di ragazza, il suo naso mostrava, a un punto, un rialzo leggero d'una dolcezza sconfinata.

Avvalendosi d'emulsioni dall'infimo valore ISO, per forza di cose la fotografia d'allora doveva dare il meglio di sé a soggetto fermo! E così,

nella ricerca della documentazione iconografica di settanta, cento anni fa, è frequente imbattersi in una moltitudine di persone che, in interni o per la strada, da sole o in gruppo, stanno in posa davanti all'obiettivo. E non è raro vedere che le espressioni maschiline risultano più altere, più sicure, diverse da quelle che ormai oggi sono all'uomo riservate. Le signore invece (le ragazze ancora no) a un'osservazione più attenta rivelano già le due femminilità vincenti dei nostri giorni: quella della sensualità e l'altra, non meno affascinante, dell'intelligenza.

In un articolo di Lucetta Scaraffia su "La Rivoluzione al femminile", le donne che l'autrice descrive, barricate, appassionate, sono calate in piena epoca romantica, combattono assieme all'uomo senza rivendicare eguaglianze calpestate o priorità. Sono figure che gli ultra-cinquantenni come me, che hanno sempre rispettato le regole, che senza fiatare sono andati a caccia di bestie feroci, che hanno difeso il villaggio dagli assalitori, che sono affogati con la nave guardando le donne allontanarsi coi bambini sulla scialuppa di salvataggio, a tutti quelli della mia età, dicevo, sono personaggi che piacciono molto.

E allora, le loro fotografie messe in fila sulle due pagine del periodico, ho letto delle "Otto guerriere viste da vicino", le otto donne più in vista del Risorgimento, belle nello slancio patriottico, negli intensi trasporti amorosi verso i loro prodi, figli o amanti, con la camicia rossa accanto al Generale, o con la penna in mano dentro tipografie notturne e clandestine. Qualcuna fuggita da un matrimonio convenzionale, tutte discoste dalla noia della Storia imposta, senza di loro, senza il loro affetto, senza la loro considerazione di madri o di compagne, gli eroi da loro amati non sarebbero nemmeno esistiti. E così sono state guerriere due volte: nel cuore intrepido dei loro uomini e quando è capitato loro d'abnegarsi, fino alla morte, sul campo di battaglia.

Una di queste, Jessie White, inglese, innamoratasi della causa, aveva raggiunto Garibaldi in Italia come corrispondente del Daily News. Ma aveva fatto di più, aveva partecipato alla Spedizione dei Mille occupandosi, fra l'altro, di importanti problemi organizzativi come l'assistenza ai feriti.

I Mille! Palermo, dove abito, è piena di vestigia garibaldine: i percorsi per la presa della città, i luoghi d'acquartieramento, i palazzi dove il Generale ha riposato! E se Jessie White era passata da qui, l'a-

veva sicuramente fatto, come osserva la stessa Scaraffia, al seguito del garibaldino sposato nel 1857, vale a dire Alberto Mario.

Ah, i nonni! Per onorare la famiglia due nomi risorgimentali non erano bastati! Era certo accaduto che, forse per un obbligo, per una qualche tradizione, uno dei maschi si sarebbe dovuto chiamare per forza Albertomario. Meno insolito di altri, lo si sarebbe preso per un nome composto (e non per un nome attaccato al cognome), e così il possessore non ne avrebbe avuto fastidio né imbarazzo. Era capitato proprio a quello dei loro figli che, a un secolo e mezzo quasi dai fatti del '48 e del '60, da solo, senza più fratelli, avrebbe provato a scalare la cima del secondo millennio per affacciarsi sulla piana del terzo: mio padre.

Riccardo Ascoli

Poesia come preghiera: Gianni M. Pecorella

Un intervento del Santo Padre sull'iconografia cristiana invitava qualche anno fa i credenti a non immaginare Dio in sembianze umane. " Non è un vecchio con la barba " puntualizzava il vescovo di Roma, non senza provocare un qualche smarrimento in chi ha inserito nel proprio immaginario la figura patriarcale del Creatore come viene suggerita dalla tradizione delle arti figurative e dalle invocazioni evangeliche di Cristo al Padre. Poi, per non smarrire le coscienze, il Papa precisava che al Padre si può e si deve arrivare attraverso il figlio che lo ha rivelato agli uomini. Come a voler dire che Dio va cercato e raffigurato nelle nostre menti e nei nostri cuori attraverso il Vangelo.

Le parole del Santo Padre non miravano a spersonalizzare il trascendente né a privare la mente umana del conforto di una sua personale ed autentica raffigurazione del Creatore e dei suoi attributi, ma a richiamare i fedeli alla storia del Cristianesimo, al Cristo personaggio storico e allo stesso tempo persona in unità indissolubile col Padre e con lo Spirito Santo.

D'altronde, è possibile che la mente umana del credente pervenga ad un totale processo di spersonalizzazione del trascendente senza avvertire un vuoto nella sua coscienza, senza sentirsi privato del caldo afflato di una immagine consolatrice e, soprattutto, senza correre il rischio di approdare ad una forma di teismo voltairiano ?

Togliamo pure la barba al Padre, eliminiamo pure ogni raffigurazione antropomorfa, ma con ciò non abbiamo oscurato la luce trascendente di Dio né abbiamo reso muto l'universo.

"In principio erat verbum et verbum erat apud Deum et Deus erat verbum " , scrive san Giovanni; e se Dio, dunque, era ed è parola, quale migliore nesso può legare Dio all'uomo?

Il verbo si è fatto carne, ha abitato e vive con noi, Dio è entrato attraverso la parola nella storia dell'uomo e l'ha rigenerata, legandola alla trascendenza e all'eternità.

Se Dio, dunque, ha creato per mezzo della parola e si è umanizzato attraverso la parola, è altrettanto vero che l'uomo esprime attraverso la parola la sua partecipazione al divino e, come nel verbo incarnato l'Ente si è trasformato in esistente, così l'uomo ritrova nella paro-

la lo strumento per socializzare con i suoi simili, ma anche il modo per capire il percorso tracciato dal Figlio con la Rivelazione, che è soprattutto il Verbo.

“Bianca colomba /sfuggita/ dalle mani radiose di Dio/nel tempo!”

Con l'immagine del candore si apre la *Rapsodia Mariana*, che immediatamente trasferisce il lettore nel mondo della purezza e della luce in antitesi con “la terra/abbruttita di fango”, sui cui sterpi Maria, intesse voli virginei di speranze, di pace e d'amore.

Attraverso voli azzurri d'ali, prati ridenti, ebbrezza di luce, Pecorella riesce a cogliere la trasparenza eterea di Maria, quale sinonimo e significazione della sua purezza, e ciò in sintonia con quanto Giovanni Paolo II scriveva nell'enciclica *Veritatis Splendor* : “ Maria condivide la nostra condizione umana, ma in una totale trasparenza alla grazia di Dio: Non avendo conosciuto il peccato, ella è in grado di compatire ogni debolezza”.

Tuttavia, l'«ambasciatrice eterna di Dio sul mondo» non perde nulla, in tale processo di rarefazione, della sua umanità. Maria è donna fra le donne, sposa fra le spose, madre fra le madri. Se Dio ha creato il grano, di certo sarà Maria che lo farà sbocciare. Se Dio ha creato il mondo, sarà Maria che attuerà il suo disegno nell'umiltà del suo consapevole ruolo di Madre di Dio e degli uomini.

E Maria è colta nella sua trepidante felicità di madre che nasconde nel suo grembo il figlio e canta a Dio “ la sinfonia del cuore / traboccante di gratitudine” E ancor più Maria rivela la sua umanità di madre ferita, offesa nel suo più profondo e naturale sentimento, allorquando va incontro alla croce “ come tutte le madri/ alla ricerca/ dei loro figli perduti .

Il merito più alto di Pecorella è quello di svelarti i misteri della fede con la semplicità e l'essenzialità che solo la parola dei poeti possiede.

Platone, nell'*Ione*, scriveva: “Dicono che da fonti di miele, scorrenti da certi giardini, dalle valli selvose delle muse, i poeti portano a noi come api i loro canti, a volo .”

Questa sensazione di armoniosa dolcezza percepisce immediatamente chi si accinge a leggere la poesia melica di Pecorella. La dolcezza dei versi è il frutto di un'accurata scelta linguistica, che, tradotta in armonia, fa dimenticare al lettore il percorso di ricerca e di studio che impegna ogni vero poeta, un percorso tanto più arduo quanto più breve è il frammento lirico, tanto più insidioso quanto maggio-

re è l'attenzione che deve riporre nel volare fior da fiore a recuperare il suo prezioso nettare.

La *Rapsodia Mariana* si chiude con un commosso ricordo della madre, Rosa.

“Le mani di mia madre” è forse la lirica più vibrante d'emozione della breva raccolta.

Il ritratto della madre risalta nella sua dimensione integrale fisica e spirituale solo attraverso segni essenziali, colti dagli attributi delle mani, che diventano immediati elementi espressivi di un codice che comunica amore, devozione, fatica, sorriso, dolore, gioie e sacrifici senza mai l'ombra della disperazione che coglie solo chi è senza Dio.

Le mani screpolate di mamma Rosa sono quelle stesse che tracciano per il figlio grafemi tremuli sul foglio di una lettera tanto attesa e sono le stesse che usano sgranare il rosario, strettamente impugnato contro il nemico dell'amore “nei cinquanta giorni /di lotta estrema” che precedettero la fine terrena di questa donna eroina nella quotidianità della fede.

Tra poco è la silloge lirica che riprende la riflessione sulla caducità della vita, di cui ci rendiamo conto quando vengono a mancare i nostri più cari affetti. Dinanzi al mistero della morte allora avvertiamo la nostra nudità come Adamo, cacciato dal Paradiso terrestre. E' in quei momenti che la fede ti riveste del suo calore, ti protegge dai pensieri depressivi e ti restituisce la speranza e la forza di continuare.

“O vecchiarella, /quanta lana/ ti resta/da filare/per me?/Col filo/che riponi/nella mia bisaccia/posso arrivare/fino alla montagna?”. Non c'è angoscia in questa domanda, non c'è disperazione, c'è invece la consapevolezza di chi considera la vita un percorso in salita verso la luce, verso la verità. Ma la verità sta in cima alla montagna e il tragitto per raggiungere la vetta è “aspro e forte” se non è illuminato dalla luce della fede e della Grazia divina, sostegni irrinunciabili della ragione.

Nei drammatici momenti in cui l'uomo avverte tutta la sua fragilità, quando, come scrive il Nostro, si sente :” stanco di remare/in questo mare burrascoso, /stanco di lottare/ogni giorno senza soste,...”, quando diventa più forte il desiderio di fuggire da tutto e da tutti, quando viene meno la forza di continuare a scalare l'erta della vita e si fa più forte “la brama di dormire/brama di riposare/e dimenticare/le pene quotidiane “, allora bisogna che ognuno di noi si ridesti e gridi a se stesso :”Ah, son io!/ son qui con me stesso,/posso...” E nel momen-

to in cui scopriamo la nostra esistenza, avvertiamo la nostra forza e ci rendiamo conto che “se non hai imboccato/la direzione giusta,/non arriverai mai alla meta”.

Ancor prima della conversione del 1810, il giovane Manzoni intuiva quanto la fede più tardi gli avrebbe chiarito in maniera definitiva. Se vuoi scalare l'erto sentiero che ti dovrà condurre in alto “ da la mèta mai/non torcer gli occhi “, scriveva nel Carme in morte di Carlo Imbonati , e la meta dell'uomo già sapeva che era il Santo Vero, ma, allo stesso tempo, intuiva, nell'età dei Lumi, che la Verità non poteva essere espressa da una definizione laica, immanente e stoicizzante; capiva che bisognava cercarla altrove, superare la storia o essere capace di leggere la presenza di un progetto trascendente nel “rebus/indecifrabile” della vita, come Pecorella definisce l' esistenza umana in un momento certamente non sereno della sua indagine ontologica.

Si avverte nelle liriche di *Quando è l'ora* come pure nella seconda parte della raccolta *Mercoledì delle Ceneri*, che completano la silloge lirica di *Tra poco*, un sentimento di smarrimento, un'amara riflessione sulla caducità dell'essere umano, che si esprime ora in forma di correlativo oggettivo :” pampano secco”, ora attraverso la metafora” l'idolo /è muto nel tripudio breve dei vermi”, in cui avverti l'eco di certi versi della nostra Scapigliatura o ancor più un atteggiamento baudelaire che tende allo spleen, senza soccombervi.

Senonché si scopre presto che il pessimismo di questa raccolta non è figlio del male di vivere decadente, ma nasce dalla constatazione più matura della misera condizione dell'uomo, sospeso fra il bene e il male, tra slanci d'amore ed efferata violenza.

“Cessate d'uccidere, uomini /d'effimera vita!” E' qui la risposta al pessimismo della ragione che attraversa i frammenti lirici di una coscienza ferita dalla violenza del fratello contro il fratello.

E qui la poesia diventa invocazione di dolore e di speranza , tanto più efficace quanto più è assente ogni indugio in stasi descrittive, in ricercate cadenze prestabilite. La perfezione formale non si sovrappone mai al bisogno di comunicare, ma si fonde con esso, senza alcuna distonia, perché è il nucleo tematico a suggerire le cadenze ritmiche, le pause, il linguaggio.

In *Immagini della mia terra* la poesia si fa idillio, si arricchisce di movenze nuove che scandiscono la bellezza del creato e si trasformano in sinfonia e in canto di ringraziamento al Signore.

La luce, i profumi, i colori, sono le mille note che il linguaggio poetico affida ai sensi, perché siano essi i primi a godere dei doni del Creatore.

“Nel silenzio di clamori/si fa voce la natura,/ che inneggia al Creatore:/ Laudato si', mi' Signore”

Mandorli fioriti, sommacchi secolari, cipressi e pioppi giovinetti sono il sorriso della terra, sono interlocutori della sensibilità poetica di don Gianni, che dalla natura sa cogliere un “atomo di canto” da aggiungere alla sinfonia dell'anima

Non si tratta mai di immagini sfocate né rarefatte. La natura è sempre quella siciliana che porta in sé la gioia dei paesaggi teocritei, vivificata dalla consapevolezza della sua origine divina. Anzi l'icasticità della descrizione è accentuata ora da un'improvvisa sinestesia di espressioni come: “ Ho bevuto il silenzio.....” o da una rapida cataresi come “ anima alberata”, che puoi leggere in *Gambarie d'Aspromonte*. La natura di Pecorella rifugge dal farsi simbolo, essa è presente nel suo realismo totale di presenza viva e vivificante anche quando la sua voce è quella della neve che “sboccia/dal silenzio,/senza vento,/e s'adagia sulla terra /sfiancata dall'autunno”.

Nell'Ione ancora leggiamo : “Il poeta è un essere leggero, alato, sacro, che non sa poetare se prima non sia stato ispirato dal dio”. Il poeta è quindi la voce del Cielo che si serve dei poeti come profeti di verità. Il poeta è vate quando canta la natura, quando si fa interprete dei sentimenti di tutti, quando rivela a noi stessi quello che da soli non riusciremmo a dire, quando gioisce dinanzi alle meraviglie del creato, e quando soffre per la cattiveria o le disgrazie disseminate sulla terra. Egli è sempre con noi, rappresenta la parte più viva di noi. E' questa la risposta a chi si ostina a considerare morta la poesia nell'era della tecnologia più sofisticata e più spersonalizzante. E' questa la risposta a quanti considerano mero ozio letterario lo scrivere versi. Ci si dimentica spesso che l'uomo ha bisogno, come suggerisce il Manzoni, di “sentire e meditare”, e che la ragione senza sentimento o si raffredda o si addormenta, generando i mostri di una scienza senza anima, di una ricerca della verità senza fede, di ideologie senza l'uomo, che è come dire senza Cristo.

“Da solo/un uomo /trascina sulle spalle/una pesante croce/nell'immensa Piazza Rossa/e davanti al Cremlino/grida a squarciagola /nella sua solitudine infinita: -Dio non è morto, /Cristo è veramente risorto!”.

L'ora degli anticristi, annunciata da Emilio Praga, è finita appena è scoccata, perché il suo rintocco era lugubre e sapeva di morte.

“Dopo la lunga notte, /la furia e l'uragano, risplende il sole/nella sua cupola d'azzurro.”

L'amore è decisamente il nucleo tematico della raccolta *Mendicante d'amore*, pubblicata nel mese di aprile del 1997.

La figura di Cristo è presentata come il paradigma delle antitesi che sfuggono ad ogni valutazione razionale, rigettano il particolarismo guicciardiniano che si annida nell'animo di ogni uomo, rinnegano l'aurea mediocritas come condotta etico-civile. Cristo è essenzialmente sfida e contraddizione : “ E' Dio e si fa creatura/è immortale e accetta di morire. /E' beato e si fa indigente di tutto./ E' ricco e si fa mendicante d'amore...”. E allora dov'è Cristo? Cristo, risponde Pecorella è “ nella persona dell'affamato, dell'assetato, dei senza tetto, dell'ignudo, del malato e del carcerato, perché Egli è amore che dona ma anche amore che anela a ricevere.”

Le contraddizioni di Cristo sono presenti nell'animo del Nostro e sono intimamente vissute ora come “ebbrezza dei bagni d'azzurro “, per usare un verso del Praga, ora avvertite come amara constatazione di chi spesso è costretto a vedere “l'Ideale che annega nel fango...”(E. Praga).

Un grido d'amore traduce allo stesso tempo l'aspirazione ad un itinerario celeste e il richiamo alla missione terrena di testimone di Cristo: “Il mio sogno è Dio, /Cristo il mio canto! “, dove Dio è la figura dell'Ideale, della perfezione e del trascendente; Cristo è l'espressione dell'uomo, il canto dell'anima, il testimone della storia delle sofferenze umane. La fede , a questo punto, è l'unica mirabile sintesi tra ideale e reale, essere e dovere essere ;ed è la fede che si fa prosodia e metrica, immagine e sentimento: “ O Signore, /amante della vita, /io voglio essere /canto perenne /d'amore per Te !”

La fede è la sorgente dell'amore, fuori dell'amore c'è l'abisso del nulla, l'aridità di un deserto senza miraggi, lo sgomento di un mondo senza voci.

“Io / sono il filo/ che la cesoia implacabile stronca; /io /sono la quercia / che la furia del vento dischianta; / io / sono il pesce /che fuori dall'acqua /boccheggia e muore, / poiché fuori dall'amore /che circola resto tagliato / e dal grande Esistente / alienato! “ La triade anaforica -io...io...io -denuncia con movenze drammatiche la precarietà del-

l'uomo: l'amore è il più grande valore della vita ma quanto è difficile il suo percorso se si smarrisce l'orma di Cristo che ci precede con la sua pesante croce. "Tu mi precedi /con la tua pesante croce; /di tanto in tanto /volgi a me il tuo sguardo /sfigurato dal dolore./ E col dito sulle labbra, in una connivenza arcana, /intimandomi il silenzio,/ mi sussurri dolcemente :/ - Taci.../e adora! -"

Se la raccolta *Mendicante d'amore* è la testimonianza della passione dell'uomo-Cristo che s'inerpica tra dirupi e rovi per giungere alla cima col carico che gli grava sulle spalle, l'ultima produzione lirica di Pecorella, *Zagara del tempo*, canta la gioia della resurrezione, che è scandita dai colori, dai suoni e dai profumi della primavera. Il canto si fa libero, arioso, solare, canto di tripudio, canto d'amore per il creato, che richiama alla memoria l'ingenuo slancio d'amore per tutte le creature del Cantico di Frate Sole. Ma non è assente, allo stesso tempo, un'eco lucreziana, laddove la poesia sembra indulgere a forme di esaltazione panica : " Ho visto / l'aurora / nascere dai monti / portentosa / e riflettersi / sulle acque / con lunghe vesti d'oro /....E temetti d'impazzire ! "L'aurora dalle rosee dita, di tradizione omerica, ha indossato lunghe vesti d'oro, ma l'uomo di oggi prova la medesima ebbrezza dell'uomo di ieri dinanzi allo spettacolo della vita, al quale ogni giorno la natura ci fa assistere.

Il profumo della zagara è l'annuncio festoso dell'arrivo della primavera siciliana, che si "espande" come in un Eden di delizie, inebriando prima i sensi poi lo spirito.

Ma la zagara, come la ginestra leopardiana, è simbolo della poesia consolatrice, è la stessa espressione della natura, che si esprime col profumo dei fiori per cantare il suo inno di ringraziamento al Creatore ed aprire i cuori degli uomini alla speranza.

La speranza, virtù teologale, risveglia l'anima e avanza preceduta dai " gorgheggi degli uccelli ", voce di Dio che vuole che noi ritorniamo alla ingenuità dei fanciulli. Solo attraverso l'occhio puro dei fanciulli è possibile guardare il mondo con meravigliosa esaltazione e allo stesso tempo riconoscere Cristo "nel grido d'ogni uomo, /che spasima nel suo letto, /attanagliato dal dolore ".

Nell'animo del poeta la voce del "fanciullino" si fa interprete del mistero dell'essere, senza mai distogliere lo sguardo dall'esistenza. Da qui il brivido tutto pascoliano di chi sa cogliere con una felice analogia lo spettacolo della cometa che scopre " brucare nel cielo not-

turno, / come uno scoiattolo /che innalza la coda “, ed insieme lo sguardo dell’adulto, che sa quanto sia arduo il cammino dell’uomo sulla terra se il suo volto non rifrange i raggi della luce divina.

Non è raro cogliere nei versi di don Gianni felici corrispondenze di colori, fragranze, visioni ed umori teocritei con sentimenti di amore cosmico. Il poeta fanciullo non si arresta davanti alla bellezza e al mistero del Creato, ma vuole andare oltre il velo di Maia, vuole giungere al “ noumeno” della esistenza attraverso la chiave che insieme gli forniscono le tre virtù teologali : la speranza la carità la fede.

Pecorella è consapevole, tuttavia, che Dio per l’uomo è mistero, e poiché “ nullu homo ène dignu Te mentovare”, come il fraticello d’Assisi ammonisce, non resta che cantarne le lodi in base alle cose visibili da Lui create. La poesia , in tal senso, si fa lirica e preghiera, si fa voce dell’umanità interpretata dal poeta vate .

Per questa ragione, la natura è interpretata e cantata sia in sé sia in relazione con Dio. E poiché la similitudine è un procedimento figlio del pensiero, il Nostro le preferisce l’immediatezza dell’analogia, capace di creare corrispondenze profonde tra realtà infinitamente distanti : “ Accolgo il sole / nel cavo delle mani...., alba bianca/semi-nata d’innocenza..., bevve l’anima mia/la primavera....,- e ancora – “ E vanno le mie colombe,/lieti pensier di fanciullezza, con le ali inebriate di tramonto,/aureolati di purezza”. Il rapporto uomo-natura è di un naturalismo spontaneo, senza implicazioni filosofiche. E’ la stessa natura che inteneriva il cuore del Leopardi, commosso dinanzi alla primavera che brilla nell’aria e per i campi esulta. Con la differenza che il poeta di Recanati coglieva il divario tra il costume del passero solitario e il suo, Pecorella, al contrario, scopre una perfetta sintonia nelle diverse manifestazioni della gloria divina. : “ Esce il cerbiatto / dalla sua tana, / salterellando / sui picchi dei monti, / per annusare / nell’aria mattutina / i suoi momenti / di felicità. / Al mio risveglio / anch’io / balzo per terra / in adorazione...”. L’idillio della natura si fa immediatamente preghiera, perché l’anima del poeta percepisce la profonda e misteriosa sinfonia dell’universo e comprende anche che un tale mistero può essere tradotto solo dalla poesia.

E noi siamo d’accordo col poeta, e per questo amiamo i suoi versi e speriamo di leggerne altri tra breve come ristoro e refrigerio delle nostre anime assetate di verità e di amore, perché la poesia di Pecorella ci ricorda in ogni verso il monito di S. Giovanni : “ Sii vigi-

lante e consolida le rimanenti cose che sono sul punto di morire; perché non ho trovato le opere tue perfette davanti al mio Dio “ .

Antonino Tobia